

NORBERTO BOBBIO, BRUNO LEONI E LA SCIENZA POLITICA IN ITALIA. ALCUNE NOTE

Working Paper di Gianluca Damiani, Convegno SISP 2019,
Lecce, 13 settembre 2019

Nella “travagliata” storia della Scienza Politica Italiana Norberto Bobbio riveste un ruolo importante, per almeno due ordini di ragioni: da un lato ha contribuito al dibattito sullo stato della disciplina, nel secondo dopoguerra, e alla sua definitiva istituzionalizzazione accademica; dall’altro ha contribuito a definirla, in parte, la storia e di conseguenza anche l’oggetto e la specificità.

In nessuno di questi due “campi” la figura del filosofo e giurista torinese si staglia da sola, ma è in compagnia, e talvolta in contrasto, di alcuni dei più importanti intellettuali e studiosi del suo tempo (per citare i più noti Giuseppe Maranini, Gianfranco Miglio, Alessandro Passerin d’Entrèves, Giovanni Sartori, Bruno Leoni, Nicola Matteucci) in un dibattito che vede la Scienza Politica “costretta” a giustificare la sua esistenza, di fronte a discipline ben più consolidate (in particolare la Storia ed il Diritto, ma anche la Filosofia e la Sociologia). Questa necessità, nata da circostanze particolari, ossia prima la difesa dell’autonomia dell’insegnamento autonomo della Scienza Politica, difendendola e sottraendola alle accuse di un rapporto ambiguo, sia a livello teorico sia a livello “istituzionale”, con il regime fascista, e poi la sua estensione come facoltà, corso di laurea ed insegnamento specifico, ha influenzato sia la discussione sulla sua natura sia l’interpretazione della sua storia e del suo sviluppo.

Quello che in queste brevi note ci si propone di fare è allora presentare le riflessioni di Bobbio sulla Scienza Politica, in gran parte, ma non esclusivamente contenute nei saggi del 1969, in relazione al dibattito contingente sulla natura degli studi politici in Italia. Poiché i Saggi riflettono la presenza di due autori di grande importanza, ossia Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, il confronto con questi due autori da un lato indirizza la riflessione di Bobbio sulla natura, l’oggetto ed il metodo della Scienza Politica, dall’altro fa di questi lavori anche una pagina di Storia della Scienza Politica. La prima sezione di questo Paper vuole presentare lo stato del dibattito sulla Scienza Politica nell’Italia del secondo dopoguerra. La seconda vuole presentare più nel dettaglio il contributo di Bobbio. Nella terza sezione, partendo dal confronto critico con Bruno Leoni si vuole mostrare come l’originalità di quest’ultimo studioso consistesse

nel confronto, anche se spesso non sistematico con una parte significativa, sebbene non maggioritaria delle riflessioni fuori dall'Italia, ed in particolare nel mondo anglosassone (inglese ed americano). Tramite Leoni si vuole mettere l'accento su un percorso non necessariamente alternativo ma diverso dello sviluppo delle scienze sociali in Italia, soprattutto per quanto riguarda il loro carattere tecnico, rispetto a quello che può emergere dalla lettura dei Saggi di Bobbio. Infine si vogliono fare delle considerazioni conclusive su cosa voglia dire occuparsi di storia della Scienza Politica e delle Scienze Sociali in generale.

1. In questo paragrafo si vuole dar brevemente conto dello stato della discussione sulla Scienza Politica nell'Italia del secondo dopoguerra. Usando come riferimento generale la ricostruzione storica e tematica offerta da Damiano Palano e Luigi Graziano (cfr. PALANO, 2005; GRAZIANO, 1991), verranno presentate le posizioni di quegli autori che hanno contribuito alla "rinascita" della Scienza Politica in Italia, tra gli anni '50 e '60, in particolare Bruno Leoni, di cui la prolusione del 1949 per l'inizio dell'anno accademico all'Università di Pavia, può essere considerata il punto di inizio di un processo che si sarebbe concluso con la riforma delle Facoltà di Scienze Politiche (1968-9).¹

La ricostruzione storica dello sviluppo della Scienza Politica in Italia deve tenere conto di (almeno) quattro aspetti importanti:

1. il ruolo e l'influenza di Mosca e Pareto, sia per l'approccio empirico adottato (anche se per entrambi questi autori la validazione empirica delle loro conclusioni è data dallo studio dei fatti storici) sia per le specifiche riflessioni portate avanti, sul ruolo delle *élites*, sulla produzione del potere politico e sui modi in cui questo viene giustificato. Ciò vuol dire anche interrogarsi sul valore della loro eredità intellettuale in Italia e le differenze, e i ritardi, rispetto alla ricezione all'estero;²
2. il rapporto tra la Scienza Politica italiana ed il fascismo;
3. la natura dell'oggetto che la Scienza Politica vuole studiare, e la metodologia adatta per farlo (questo si collega al primo punto);
4. la dicotomia tra "Scienze Politiche" e "Scienza Politica".

Per quanto riguarda il ruolo avuto dal regime fascista, da un lato si è assistito, durante il ventennio, alla soppressione della Scienza Politica intesa come studio empirico della politica (il senso in cui la intendeva Mosca) ma dall'altro anche ad una sua rinascita neanche troppo nascosta.³ Per cui, nel secondo dopoguerra, pur mancando *de facto* la Scienza Politica come disciplina empirica, non mancavano però del tutto le istituzioni dove questa sarebbe dovuta essere insegnata, solo che queste erano in gran

¹ Bobbio, in un intervento poi contenuto nei *Saggi* fa iniziare questo processo di ripresa degli studi politici con la fondazione, sempre ad opera di Leoni, della rivista «Il Politico», nel 1950.

² Per una breve ma chiara disamina della fortuna di Mosca e Pareto all'estero, si veda: BOBBIO, 1969a [2005], p. XI

³ Sotto il regime fascista furono fondate le facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, di Pavia, di Padova e di Perugia, quest'ultima con il nome di «Facoltà fascista di Scienze Politiche». cfr. GRAZIANO, 1991; per un approfondimento: cfr. SOLA, 1991

parte state fondate durante il regime fascista. Anche per questo erano guardate con sospetto da molti intellettuali e accademici, e tale sospetto si estendeva anche all'intera disciplina, chiamata a "giustificare" la propria dignità scientifica. Il paradosso (se così si può chiamare) è che il tipo di "Scienza Politica" del regime fascista, risentendo del «clima culturale ostile, essenzialmente anti-empirico», (BOBBIO, 1961, p. 216) influenzato dallo storicismo crociano e dall'idealismo⁴, con poche eccezioni, si caratterizzava per un deciso ripiegamento sulla dottrina giuridica e sulla storia. Caduto il fascismo, diritto e storia (ed i loro cultori) continueranno ad essere i principali avversari della disciplina, con la differenza che in molti casi non si limiteranno a "colonizzarla", ma tenteranno di negarne l'autonomia. (cfr. BOBBIO, 1969b).

Sempre a livello del suo insegnamento, si colloca la "diatriba" tra le «Scienze Politiche», intese in senso ampio, come contenitore concettuale al cui interno collocare tutte le discipline che in qualche modo avevano a che fare con lo studio della politica, e invece la «Scienza Politica», come disciplina autonoma. Non si tratta, come colto da tutti i protagonisti del dibattito, di una semplice differenza terminologica, ma di una questione essenziale per la (ri)nascita di una tradizione di studi politici in Italia. A livello storico questa distinzione plurale/singolare è tenuta in considerazione da alcuni autori, già nel corso dell'ottocento, mentre è sostanzialmente ignorata da altri.⁵ E' però significativo che sia trattata da Mosca, secondo cui le "Scienze Politiche" sono «[...] un coacervo di cui vanno emergendo a poco a poco scienze particolari e specialistiche, che debbono essere prese in considerazione di per sé stesse e staccate una buona volta dal tronco comune» (BOBBIO, 1984 [2005], p. 253).⁶ La "Scienza Politica" fa anch'essa parte di questo «tronco comune», ma, proprio grazie all'affinamento del metodo e della capacità di analisi, può distaccarsene per diventare una disciplina autonoma. Nel dibattito sull'istituzionalizzazione della Scienza Politica la questione assume una importanza dirimente, perché se alcune facoltà di Scienze politiche esistevano già (come si è visto), mancavano però insegnamenti di Scienza politica,⁷ sostituiti invece dalla "Dottrina dello Stato", una disciplina con una chiara impostazione giuridica e non empirica. Questa situazione si sarebbe trascinata fino alla riforma del 1968-9, ed era più attuale che mai ancora nel 1960, quando Leoni, sulle pagine del Politico, fece una breve rassegna del «sotto-sviluppo» della Scienza Politica in Italia. (cfr. LEONI, 1960)

Era quindi inevitabile che la battaglia intellettuale per la rinascita della Scienza Politica dovesse fare i conti con questi problemi, e per farlo fosse costretta a discutere nel dettaglio sia sulla sua natura, sia sul suo contenuto, sia infine sulla sua metodologia. Ciò vuol dire discutere del rapporto tra Scienza Politica, Scienze Sociali e Scienze

⁴ Sulla posizione crociana però, ben più complessa di come spesso viene rappresentata, e che non si ha lo spazio per trattare in questo paper, si rimanda a: cfr. PALANO, 2005, pp. 79-83

⁵ Ad esempio Arrigo Bruni, professore a Torino e fondatore, nel 1884, della «Biblioteca di Scienze Politiche». cfr. BOBBIO, 1984 [2005, pp. 258-60]

⁶ In tal senso allora anche l'economia farebbe parte, per Mosca, delle "Scienze Politiche", anche se il suo sviluppo l'ha ormai portata a distaccarsi da tutte le altre.

⁷ Con la solitaria, anche se significativa eccezione, dell'Università di Firenze, dove Sartori era titolare dell'insegnamento di «Scienza Politica».

Umane, del significato della “scienza” in relazione allo studio dei fenomeni politici, del metodo dello studio scientifico della politica, dell’oggetto specifico di questo ed infine del rapporto tra Scienza, Politica ed ideologia.

Allora si è assistito, nel dibattito italiano, così come stava accadendo all’estero, a tutta una serie di tentativi di definire e classificare la Scienza Politica, evidenziando le convergenze ma soprattutto le differenze con discipline affini, «compagne di strada» o rivali (queste comprendono, come si è già visto, la storia, il diritto ma anche la filosofia, soprattutto quella politica, la sociologia e l’economia) (cfr. MATTEUCCI, 1972, p. 225). Il problema però non era solo definitorio, bensì anche di metodo e di finalità e si crede che proprio su questo si possa delineare una linea di faglia che evidenzia la presenza di due posizioni tra coloro che si stavano battendo per l’autonomia degli studi politici, posizioni non reciprocamente ostili, ma ben differenziate. Da un lato c’erano quegli studiosi, “capeggiati” da Leoni e poi da Sartori, per cui lo studio della politica ha un carattere anche (o soprattutto) pratico e tecnico, nel processo di modernizzazione sociale e politica che il paese stava vivendo. In questo senso si collocano sia la convinzione di Leoni, espressa già nel 1949, in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico all’Università di Pavia, (cfr. LEONI, 1949) poi nell’editoriale del primo numero della rivista “Il Politico”, che «ogni problema politico può [...] essere impostato e trattato scientificamente» (LEONI, 1950, p. 6), sia la costante polemica, cominciata negli anni ’50 di Sartori contro «l’analfabetismo politologico».⁸

Posizioni diverse sono invece espresse da Maranini e da Miglio, che pur difendendo l’autonomia della politica come oggetto di studio, vedevano nella Scienza Politica una disciplina eminentemente storica, in cui non andavano ricavate tanto leggi generali di impostazione positivista, quanto svelata la reale natura dei processi di produzione del potere politico (cfr. PALANO, 2005, pp. 73 e segg.).⁹

Nel discorso di Leoni del 1949 si trovano alcuni elementi che sottolineano l’originalità della sua concezione della Scienza Politica, e che la mettono in relazione ad analoghe riflessioni che in quel momento stavano venendo portate avanti nel mondo anglo-sassone e soprattutto negli Stati Uniti, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra «azione economica» e «azione politica».¹⁰ Ma il politologo pavese tratta anche la questione del rapporto tra fatti e valori¹¹, e soprattutto l’importanza pratica

⁸ Un tema su cui il politologo fiorentino torna in maniera ricorrente, ad esempio nell’introduzione alla sua celebre antologia del 1970. cfr. SARTORI, 1970.

⁹ Ovviamente non si tratta di due campi di distinzione netti, ad esempio sul problema del potere Leoni scriverà pagine importanti, così come Miglio avrà la pretesa di poter elaborare una Scienza della Politica di stampo positivista (seppur con elementi di forte eccentricità e personale rielaborazione dei presupposti filosofico-scientifici delle scienze sociali). Su Leoni si ha intenzione di tornare, ma si veda ad esempio: LEONI, 1962. Per Miglio, che non si ha intenzione di approfondire, si possono vedere: MIGLIO, 2011, in particolare la parte introduttiva; PALANO, 2018

¹⁰ Su questo punto e su alcuni originali spunti di Leoni si ha intenzione di tornare più avanti.

¹¹ La “neutralità” della Scienza Politica viene difesa asserendo che ad essere oggetto di valutazione sono i mezzi adoperati dagli individui per ottenere determinati fini, e non i fini in sé. Questa posizione è quella che sarà poi adottata nella risposta a Strauss del 1957.

della Scienza Politica. Leoni infatti comincia la sua relazione con una parafrasi dell'argomento leibniziano a favore della possibilità di un calcolo razionale per risolvere i problemi degli uomini. Questa possibilità può essere accusata di «ottimismo troppo semplice e di un razionalismo irriducibile» (LEONI, 2009, p. 77), tanto che le sono preferite spesso «le esitazioni» della filosofia e le «cautele» della storia ma ciò nonostante può essere d'aiuto nel risolvere «problemi che non possono non essere risolti» (p.79) in quanto nascono dalle stesse esigenze della vita in società. La strada da cui passare per riaggiornare l'appello di Leibniz alla razionalità consiste principalmente nell'evitare soluzioni troppo ambiziose, ossia i discorsi sui fini ultimi dell'azione politica, accontentandosi, per il momento, di circoscrivere l'azione entro limiti prefissati dal ricercatore. A questo si collega il paragone con l'economia, i cui progressi sono associati alla capacità di circoscrivere la sua indagine al rapporto mezzi-fini, ossia a valutare se i mezzi impiegati dagli uomini sono adeguati ai fini che si propongono. Tralasciando per il momento le conclusioni teoriche di questo ragionamento è proprio questa capacità per lo studioso, ma anche per l'uomo in generale, di «cercare la razionalità nel sistema dei fini e dei mezzi dell'uomo politico, intendendo una tale razionalità come *chiarezza di significati, come intima coerenza dei concetti, come rigorosità della loro concatenazione logica* [...]» (p. 93, in corsivo nel testo) a rappresentare il compito pratico della Scienza Politica. Questo interessa tutti i membri di una comunità, perché non vi è una reale distinzione tra l'"uomo politico" e lo "studioso di Scienza Politica". Il primo ha, agli occhi di Leoni un significato ampio, che non si limita solo allo statista, al legislatore, ma comprende tutti coloro che partecipano alla vita civile e politica di una comunità.¹² Lo scienziato politico invece non è tanto lo studioso membro riconosciuto di un gruppo, bensì «[...] un *tipo*, un concetto euristico che ci serve a individuare, e isolare, in ognuno di noi, un determinato angolo visuale, una determinata tendenza all'attività» (ibidem. In corsivo nel testo). Allora chiunque si sforzi di comprendere l'attività politica cade sotto questa definizione. Ciò dovrebbe rendere possibile la risoluzione delle controversie politiche mediante il dibattito e la razionalità.¹³

Se Leoni vede nella Scienza Politica uno strumento per la risoluzione pacifica dei conflitti, e implicitamente anche per dissolvere, tramite la razionalità, il velo delle ideologie, questo discorso è portato avanti da Sartori che pur senza adottare in toto lo schema concettuale di Leoni basato su azione individuale e calcolo mezzi-fini, prova a definire l'oggetto ed il compito della Scienza Politica in relazione proprio alla filosofia

¹²« Uomo politico è anche colui che pone il suo voto nell'urna elettorale, che osserva e giudica l'attività politica dei governanti, che obbedisce alle leggi di uno stato, o si ribella, per converso, alle leggi dello stato.» (p. 95)

¹³ « Questa constatazione ci consente una conclusione pratica di natura ottimistica: introducendo la razionalità nelle scelte, noi dovremo infine convenire, almeno in via ipotetica, su una quantità soluzioni che sono tuttora oggetto di dispute furibonde. Molte questioni, che appaiono riguardare i fini dell'azione politica, si scoprirebbero, per esempio riguardare i mezzi, presupponendo in realtà l'accordo sui fini. E, lasciatemelo dire, molti degli stessi fini, chiariti nel loro significato logico, e nelle loro implicazioni e deduzioni, si rivelerebbero identici nella mente dei disputanti, o almeno così non divergenti da giustificare tante lotte furiose e sanguinose. » (LEONI, 2009. p. 95. In corsivo nel testo)

ed all'ideologia. Uno dei compiti che Sartori attribuisce alla «scienza empirica della politica» è quello della depurazione del linguaggio dalle infiltrazioni ideologiche, per poter arrivare, con un certo grado di accordo, almeno da parte degli studiosi specialisti, sul significato di importanti concetti (questo è quello che il politologo fiorentino proverà a fare in qualche anno più tardi in relazione alla democrazia. cfr. SARTORI, 1957). Ciò la pone in radicale contrasto con l'ideologia che (Sartori ha in mente soprattutto il marxismo italiano) produce una sistematica distorsione del linguaggio a scapito della chiarezza concettuale che deve contraddistinguere il ragionamento scientifico. Ma anche la filosofia si distingue dalla scienza perché si pone un interrogativo diverso, il “perché” dei fenomeni, laddove alla “scienza” interessa il come. Allora nel ragionamento filosofico la spiegazione, venendo prima della descrizione, trasfigura i fatti, mentre nel ragionamento scientifico la spiegazione è condizionata dalla descrizione e di conseguenza raffigura i fatti. (cfr. PALANO, p. 111-2).

L'intero dibattito riflette una conoscenza e una sensibilità per il dibattito estero, dove a suscitare interesse erano da un lato il rapporto tra Scienza Politica e le altre scienze sociali, dall'altro il rapporto tra Scienza e Filosofia, e dentro questo, tra conoscenza scientifica ed ideologica. In quest'ultimo punto si inserisce la questione dell'effettiva possibilità di una scienza sociale “a-valutativa”, sulla scorta della lettura weberiana sviluppata all'inizio del secolo. Nel momento storico rappresentato dall'emergere, nelle scienze sociali americane, e soprattutto nelle Scienze Politiche del *Behavioralism*,¹⁴ di cui una caratteristica fondamentale era la distinzione tra fatti e valori, la possibilità di questa distinzione è stata messa seriamente in discussione negli Stati Uniti da alcuni *political theorists*, quali Leo Strauss e Eric Voegelin. La critica di questi autori, incentrata sul rapporto tra positivismo e storicismo (Strauss) e tra positivismo e una originale interpretazione dello gnosticismo (Voegelin) ha trovato nel contesto culturale italiano un sostenitore “parziale” in Matteucci (MATTEUCCI, 1972, p. 242). In particolare per Strauss l'a-valutatività non può mai essere rispettata, in quanto deve essere sempre necessariamente violata dal momento che nessuna effettiva conoscenza della politica può fare a meno di una fondazione valoriale. (cfr. STRAUSS, 1959; ma anche VOGELIN, 1952)¹⁵

Benché anche Gianfranco Miglio abbia difeso continuamente l'a-valutatività weberiana come elemento essenziale di una riflessione scientifica sulla politica (cfr. MIGLIO, 2011), Leoni ha offerto una vera e propria risposta alle obiezioni di Strauss, in una relazione, poi fatta pubblicare su “Il Politico” (cfr. LEONI, 1957). La lettura del breve articolo può dare l'impressione che la costante insistenza di Leoni sul carattere empirico delle Scienze Sociali sia quanto meno poco efficace come obiezione a Strauss perché è proprio quel carattere che il filosofo tedesco trapiantato negli Stati Uniti rifiutava in maniera radicale. Di conseguenza la sensazione è che un sostenitore delle tesi di Strauss potrebbe evitare del tutto le obiezioni, pur corrette, di Leoni. Ciò

¹⁴ Per una sintesi delle caratteristiche di questo movimento, la sua rilevanza per la Scienza Politica e le sue criticità si può vedere: EASTON, 1967

¹⁵ La prima parte del breve saggio di Strauss, *What is Political Philosophy?* è stata anche stampata in “Il Politico”, nel numero del settembre 1956.

nondimeno si tratta di un testo interessante, per almeno due ordini di motivi: da un lato il politologo dell'ateneo pavese difende la capacità dello scienziato politico di osservare e riportare la differente capacità di commisurare i mezzi ai fini da parte degli attori politici, riprendendo il discorso già fatto nel 1949. Allora nelle scienze sociali, i giudizi, anche qualora sembrano ricadere nel campo dei giudizi morali, in verità si riferiscono ad una relazione tra mezzi e scopi, e non a situazioni generali.¹⁶

Il secondo punto è più sfuggente e più che una vera e propria critica a Strauss sembra piuttosto dividerne le preoccupazioni di fondo, pur rifiutandone le premesse. In estrema sintesi queste preoccupazioni sono per Strauss il «nichilismo» inevitabile conseguenza, a suo dire, delle moderne scienze sociali, e per Leoni il rischio che se le scienze sociali si perdono dietro a problemi insignificanti, si perda di vista il carattere reale di quei problemi. Ovviamente diversa è la lettura che viene data all'origine di questi problemi (e alla loro possibile soluzione). Per Strauss l'origine è data dalla molteplicità di scopi della scienza sociale contemporanea, e di conseguenza dall'indifferenza nei confronti del loro valore. La soluzione straussiana è il ritorno alla filosofia intesa come dibattito sulla “buona società”, e quindi giudizio di valore. Per Leoni invece la soluzione può essere trovata nella discussione empirica sulla politica, quindi nella definizione e nell'approfondimento della Scienza Politica.

La Scienza Politica allora ha, agli occhi di Leoni, il carattere di una disciplina che sostituendo la discussione razionale allo scontro, è funzionale alla creazione e al mantenimento di un buon ordine politico, che viene identificato con la democrazia liberale. Anche questo è in continuità con la relazione del 1949, e sembra dare una impronta normativa alla Scienza Politica italiana, ossia la difesa di una società liberal-democratica dalle minacce che possono essere rappresentate da ideologie diverse. Ciò però non esaurisce il problema del rapporto tra scienza ed ideologia, anzi forse lo rende più evidente, a meno che non si accetti implicitamente una ipotesi di “realismo scientifico”, che sarebbe però difficile da giustificare. I *Saggi* raccolti da Bobbio nel 1969 hanno contribuito a delineare questo problema, provando anche a presentare il ruolo che le Scienze Politiche hanno nel dibattito culturale e nell'influenzare le azioni politiche.

2. In questo paragrafo si vuole discutere del contributo di Bobbio al dibattito sulla Scienza Politica in Italia, di cui i testi raccolti nei *Saggi* sono una parte importante, anche se non esclusiva. Le questioni affrontate dallo studioso torinese possono essere divise nei seguenti punti:

¹⁶ «Noi possiamo considerare un personaggio politico alla stessa stregua di un cavallo o di un'automobile: dal punto di vista della loro possibilità di vincere una corsa, il che non implica affatto, naturalmente, un giudizio morale. Può darsi che qualcuno osservi che la sola possibilità di raggiungere i propri scopi non è sufficiente per qualificare un uomo come statista nel significato comune della parola: noi consideriamo di solito “statista” un uomo che raggiunge non solo i suoi fini, ma anche quelli di altre persone che proprio per questo riconoscono la sua supremazia. Ma ciò non implica necessariamente la enunciazione di qualche giudizio morale da parte dello storico o dello studioso di scienze politiche, che studia mezzi e fini di quel capo e dei suoi segua» LEONI, 1957, p. 90.

1. vengono messi in risalto (anche accogliendo alcuni suggerimenti di Sartori): le diverse accezioni in cui può intendersi la Scienza Politica e il suo rapporto con la Filosofia Politica (oltre che con la Storia ed il Diritto);
2. viene indagato il rapporto tra scienza ed ideologia;
3. quanto detto nei due punti precedenti è stato fatto confrontandosi a fondo con le teorie di Mosca e di Pareto. Pertanto l'analisi di Bobbio viene a configurarsi non solo come una analisi dell'oggetto e dei fondamenti metodologici della Scienza Politica, ma anche come una analisi del suo sviluppo storico in Italia. Questo evidenzia altri due punti importanti: 3a) da un lato i *Saggi* possono essere letti anche come una opera di "Storia della Scienza Politica". Ciò vuol dire che Bobbio delinea una storia della Scienza Politica italiana e del suo sviluppo fortemente indirizzata verso un tipo di autori e di tradizione intellettuale, tralasciandone però delle altre. 3b) Bobbio comunque non si limita a fare una analisi dell'opera di Mosca e Pareto, ma, soprattutto nel caso del secondo autore, sembra farne proprie alcune tesi, nella sua "collocazione" tra le varie posizioni che animano il dibattito politologico italiano nel secondo dopoguerra.

I primi due punti sono affrontati in questo paragrafo. Il terzo sarà ripreso nelle conclusioni in relazione anche ad alcune riflessioni più specifiche di Bruno Leoni. Infatti si ritiene interessante provare, pur sinteticamente, ad andare oltre la lettura parziale di Bobbio (anche se questo non è una "colpa" ascrivibile a lui, che non ha mai preteso che i suoi argomenti fossero esaustivi)¹⁷

L'attenzione di Bobbio per la Scienza Politica comincia, all'inizio degli anni '50 con le prime recensioni di alcuni autori che si sono occupati di partiti politici o di ideologia (Hugh Bone, Stuart Hughes, Bernard Crick e soprattutto Maurice Duverger, cfr. VIOLI, 1995) per poi approdare allo studio di Pareto e di Mosca (del 1957 è il primo articolo su Pareto, del 1960 il primo articolo su Mosca. cfr. BOBBIO, 1957; BOBBIO, 1960, poi in: BOBBIO, 1969a). Questi studi sono approfonditi insieme al problema del potere e alla definizione dell'oggetto della Scienza Politica, in relazione alla filosofia e all'ideologia. Dopo la pubblicazione dei *Saggi* (1969), se da un lato Bobbio mantiene vivo per tutti gli anni '70 e '80 il suo interesse per la teoria elitista e i problemi della Scienza Politica, la sua posizione in merito a questa non cambia particolarmente, tanto che può essere esemplificata dalla voce compilata per il *Dizionario di Politica*, edito da Utet nel 1976, e più volte ristampato. (cfr. AAVV, 1976).

La «Scienza Politica», agli occhi di Bobbio può essere intesa in due accezioni diverse: come un qualsiasi studio o analisi della politica condotta con sistematicità, basata sui fatti ed espressa tramite un ragionamento razionale; oppure, in maniera più ristretta, come uno studio dei fenomeni politici condotto con la metodologia delle scienze empiriche.¹⁸ Questa seconda concezione aspira ad una conoscenza a-ideologica e alla possibilità di una "politica scientifica", che però non può del tutto né fare a meno

¹⁷ Nella prefazione all'edizione del 1996 dei *Saggi*, Bobbio li definisce come una riflessione sulla teoria della Classe Politica, o delle *elites*, e quindi sulla teoria realistica della politica «un perenne e salutare invito a osservare le cose della politica con sguardo disincantato». BOBBIO, 1969a [2005], p. VI

¹⁸ Bobbio parla di un senso «ampio e non tecnico» e di un senso «ristretto». cfr. BOBBIO, 1976

né nascondere il fatto che anche il perseguire questa prospettiva si possa rivelare una forma di ideologia. Infatti «[...] nella lotta contro ogni contraffazione ideologica dei reali moventi dell'azione umana, nella sua generale "concezione realistica" del fare umano, la s. politica nasce essa stessa in un contesto sociale e ideologico ben individuato, ove si va facendo strada l'ideale della *politica come scienza*, cioè di una politica non ideologizzata.» (BOBBIO, 1976, p. 864).¹⁹

Questo può essere considerato il *leitmotiv* dell'intera analisi bobbiana, ossia da un lato difendere l'a-valutatività del metodo, ma dall'altra non appiattirsi su un positivismo che l'autore non può condividere, soprattutto nelle conclusioni. A questo si collega allora sia la sua concezione del rapporto tra filosofia e scienza (politica), sia la sua lettura della Scienza Politica attraverso la tradizione italiana, che non è solo una analisi dell'opera di Pareto e di Mosca, ma anche l'appropriarsi, più o meno velato, di alcune delle loro posizioni.

Il problema dell'a-valutatività è stato, come si è visto, dibattuto ampiamente nel secondo dopoguerra, ed è stato trattato con profondità, pur senza poi essere ripreso in maniera sistematica, da Bruno Leoni, nel 1957. Se Leoni ha messo l'accento, nella sua risposta a Strauss, sugli aspetti propriamente epistemologici e formali del rapporto tra scienza e giudizi di valore, per Bobbio invece questo problema si declina in relazione a quello del rapporto tra Filosofia e Scienza. La sintesi di questa sua concezione si può trovare nell'intervento del 1970, in occasione del convegno a Bari dedicato alle nuove tendenze della filosofia politica. (cfr. BOBBIO, 1970; AAVV, 1970).

Secondo Bobbio non può esserci un solo modo di definire i rapporti tra Filosofia Politica e Scienza Politica, perché questi dipendono dal significato che si attribuisce ai due termini. In particolare Bobbio, pur senza escludere che si possa fare il contrario, ha provato ad esaminare la Filosofia Politica dal punto di vista della Scienza Politica, reputando questo approccio più soddisfacente, in quanto mentre può esistere un «concetto comune» di scienza, che la identifica come una impresa collettiva, la filosofia è invece una impresa individuale. (cfr. BOBBIO, 1970, p. 31). Lo studioso torinese distingue quattro diversi significati della Filosofia Politica:

- descrizione, progettazione e teorizzazione dell'ottimo governo (utopia politica, ma anche utopia a «rovescio», lo stato che non si deve realizzare);
- ricerca sul fondamento ultimo del potere (A chi ubbidire? Perché?). Quindi la Filosofia Politica si esaurisce nella giustificazione e nella legittimazione del potere ultimo (questo vale per Hobbes, Locke, Rousseau, Kant, De Maistre, Hegel e altri);
- la determinazione del concetto generale di politica, come attività autonoma, distinta tanto dall'etica quanto dall'economia e dal diritto;

¹⁹ Questo già si può vedere nella sua recensione al famoso testo di Bernard Crick, *The American Science of Politics. Its Origins and Conditions*, del 1959. Infatti, pur non condividendo (soprattutto nei toni, ma non solo) il senso generale del lavoro di Crick, ossia il suo aspro attacco contro la pretesa della *Political Science* americana di servirsi del metodo delle scienze naturali, Bobbio comunque riconosce all'autore inglese il merito di aver mostrato «la complessità del problema dei rapporti tra scienza sociale e società» e che questo «ha visto dietro la scienza l'ideologia, tanto da affermare che quel che conta nella tradizione della scienza politica americana è l'idea che la sostiene più che i risultati cui è pervenuta; [...] » (BOBBIO, 1960b, p. 488)

- infine la Filosofia Politica come discorso critico sulle condizioni di verità, sulla pretesa oggettività, o a-valutatività della scienza politica, ossia una «meta-scienza» della politica.

Se si intende la Filosofia Politica come progettazione dell'ottima repubblica, il rapporto con la Scienza Politica è di netta opposizione, «di *separazione* ed insieme di *divergenza*» (p. 28. In corsivo nel testo), in quanto mentre la seconda ha valenza descrittiva ed esplicativa, la prima ha valenza prescrittiva.

Nella seconda accezione la relazione tra le due discipline è molto più stretta, «*separazione* e insieme di *convergenza*» (ibidem) in quanto l'analisi dei fenomeni reali del potere, che appartengono oramai da tempo al campo della Scienza Politica, non può essere ignorata dal filosofo. Questo studio però non può non sfociare nel problema dei criteri di legittimità del potere, che lo scienziato politico può descrivere nella loro funzione o successione storica, ma che invece il filosofo può indagare e giustificare. Nel caso del terzo significato il rapporto è ancora più stretto, in quanto le due discipline rappresentano l'una il continuo dell'altra.²⁰ Infine se la filosofia politica è intesa come «meta-scienza» la distinzione con la scienza politica è invece molto netta, e il loro rapporto è di «*integrazione reciproca*» in quanto le due ricerche hanno fini diversi. La filosofia in questo caso diventa il discorso sul discorso dello scienziato e la scienza «[...] si serve delle riflessioni riguardanti il metodo e il linguaggio per correggere ed eventualmente perfezionare il proprio lavoro e controllarne i risultati.» (p. 28).

Il suo intervento si conclude con una difesa dell'autonomia della Scienza Politica, che nella relazione precedente, il suo amico e collega (nonché preside della neonata Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino) Alessandro Passerin d'Entrèves aveva duramente attaccato, proprio partendo dalla messa in discussione di quelli che Bobbio aveva indicato come i suoi tre caratteri fondamentali: l'empiricità, la descrittività e l'a-valutatività. In estrema sintesi, per quanto riguarda l'empiricità, secondo d'Entrèves la Scienza Politica non è stata in grado di definire empiricamente l'oggetto essenziale della sua ricerca, ossia proprio la «Politica»; per quanto riguarda la descrittività, il linguaggio politico non può mai fare a meno di oscillare tra un «uso descrittivo» ed un «uso prescrittivo»; infine, facendo eco alle posizioni di Strauss (non citato), l'a-valutatività è confutata dal fatto che adottare un certo tipo di analisi, anche scientifica, significa in realtà già aver espresso un giudizio di valore. (cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, A., 1970, in: AAVV, 1970, pp...). Le risposte di Bobbio alle critiche del collega si concentrano soprattutto sulla difesa metodologica di questi caratteri, ossia sul fatto che il carattere empirico implica la circoscrizione del campo di indagine del ricercatore, non la sua definizione; il carattere descrittivo indica la natura di questa indagine, separata quindi dalla prescrizione, e l'a-valutatività, laddove forse impossibile da ottenere, è comunque preferibile al suo opposto, ossia la «ricerca tendenziosa». In

²⁰ «[...] non si può pensare ad una ricerca di “scienza politica” che non si ponga il problema del concetto di politica e quindi della delimitazione stessa del proprio campo di ricerca; ma non si può neppure pensare ad una analisi del concetto di politica che non tenga conto dei dati raccolti e dei fenomeni esaminati dalla ricerca fattuale[...] più che di filosofia politica [...] in questo caso sarebbe meglio parlare di “teoria generale della politica”» BOBBIO, 1970, pp. 27-8

particolare quest'ultimo punto è difeso tenacemente da Bobbio, in contrapposizione anche alle posizioni radicali emerse dalla contestazione studentesca.²¹

Se in quegli anni il carattere ideologico di alcuni studi veniva rivendicato con orgoglio, non bisogna assolutamente pensare però che per Bobbio l'a-valutatività volesse significare mancanza di ideologia, anzi può essere vero il contrario. La scienza può smascherare l'ideologia, ma può anche esserne maschera. Su questo punto specifico si innestano le sue riflessioni sulla Scienza Politica italiana ed in particolare su Pareto.

Nell'introduzione alla prima edizione dei *Saggi* (1969) Bobbio attribuisce la rinascita di interesse per la Scienza Politica in Italia alle trasformazioni politiche e sociali accorse dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche al logoramento, in particolare tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, delle «ideologie che avevano dominato nel nostro paese nel primo decennio dopo la faticosa e mal riuscita ricostruzione di una convivenza civile» (BOBBIO, 1969a, p. XIII). In questo contesto di «vuoto ideologico», se si associano le scienze sociali (e la scienza politica) al «realismo scientifico», ci possono essere tre versioni di questa associazione, che possono riflettere diversi atteggiamenti nei confronti della pratica politica:

- «contrapposizione Reale-Ideale», ossia contrastare l'utopismo, e di conseguenza, la Scienza Politica assume un valore di "conservazione politica";
- «contrapposizione Reale-Apparente», ossia critica di ciò che appare alla superficie e nasconde o maschera fenomeni reali;
- entrambe le posizioni contemporaneamente, ossia tenere a bada la tentazione dell'evasione utopistica da un lato, e dall'altro sfuggire alla «presa della copertura ideologica della falsa soluzione» (p. XVII). Quest'ultima è la concezione «illuministica o riformistica».

A tale posizione riformista sembra aderire la concezione scientifica di Bobbio, ed indagare questa possibilità è il compito della Scienza Politica (questo però non implica l'adesione ad una politica specifica o particolare).

Pareto rappresenta allora per Bobbio lo studioso che da un lato, aderendo alle prescrizioni metodologiche del positivismo, ha provato a trattare scientificamente la politica e la società, ma che al tempo stesso, non si è fatto realmente conquistare dalla possibilità che a questo "studio scientifico" potesse corrispondere l'effettiva possibilità di prescrizioni politiche "scientifiche". (cfr. BOBBIO, 1957, p. 91). In questo si coglie

²¹ « [...] La condanna davvero insensata, dell'a-valutatività, oggi tanto corrente da essere diventata un luogo comune della contestazione, è in genere un ottimo pretesto per abbandonarsi alla tendenziosità più sfrenata; già, se i giudizi di valore sono ineliminabili, tanto vale rinunciare allo sforzo di essere imparziali. E' proprio a questo sforzo invece che lo scienziato non può rinunciare: nel momento in cui, sfiduciato, desiste, ha finito di far scienze e comincia a far politica.» BOBBIO, 1970, pp. 36-7. Bobbio se da un lato ha in più occasioni instaurato un dialogo con gli studenti, ha comunque visto la contestazione studentesca sotto una luce non particolarmente favorevole, soprattutto per quanto ha riguardato la violenza verbale e il forte tasso di ideologizzazione (pur senza mai utilizzare i toni critici e polemici di colleghi quali Sartori e Matteucci.) cfr. BOBBIO, 1997, pp. 153 e segg.

anche una delle differenze con l'altro "fondatore" della tradizione italiana di Scienze Politiche, ossia Mosca.²²

A Pareto sono dedicati cinque dei saggi che compongono la raccolta del 1969. In particolare dell'autore di Losanna Bobbio ha concentrato la sua attenzione sul *Trattato di Sociologia Generale* (1916), tralasciando praticamente tutta la sua opera economica, e, salvo pochi riferimenti, *Les systèmes socialistes* (1902).²³ Da questi saggi è possibile presentare l'immagine che Bobbio dà di Pareto, del suo lavoro e del suo particolare tipo di analisi scientifica, una "sociologia del processo politico" più che una analisi della società, anche se, rispetto a Mosca, che circoscrive il suo interesse solo alla classe politica, la sua analisi è più ampia e non sembra riguardare solo le *élites* politiche, ma tutte le forme di dominio di una minoranza. (cfr. BOBBIO, 1969c, pp. 276-7)

Confrontarsi con Pareto, in una stagione che non aveva ancora assistito in Italia alla ripresa di interesse per la sua opera, voleva dire affrontare un autore estremamente controverso, per il suo presunto indirizzo politico, di cui le sue teorie sarebbero state una prova, ossia un conservatorismo scettico e sdegnoso (se non peggio) e per l'accusa, soprattutto da parte degli esponenti del mondo filosofico italiano, della mancanza di contenuto sistematico del suo lavoro.

Le ragioni di questa impopolarità presso i filosofi sono trovate da Bobbio sia nella sua preferenza per l'analisi anziché per la sintesi, sia nella sua costante critica della filosofia (inserita tra le teorie «non logiche») ed infine nel fraintendimento della sua opera, scambiata esclusivamente per teoria delle *élites*, laddove questa occupa solo un piccolo spazio del suo trattato. (cfr. BOBBIO, 1957, pp. 66-70). Bobbio respinge anche l'accusa di un Pareto conservatore, dovuta ad una semplificazione della sua teoria elitista, non tanto perché Pareto non sia tale (anche se non ha mai manifestato nessuna inclinazione partitica o di militanza ed è stato un grande critico degli ordinamenti vigenti, ad esempio del sistema parlamentare italiano e della sua inefficienza) quanto perché questa posizione è giudicata ininfluyente per comprendere il punto essenziale della sua produzione scientifica (sulla relazione possibile tra teoria delle *élites* e pratica politica conservatrice si tornerà in conclusione a questo paragrafo).

Questo punto coincide con la critica paretiana delle ideologie, (sebbene l'autore italo-svizzero usi raramente questo termine), critica che troverà poi compimento nella dicotomia, nel *Trattato*, tra «derivazioni» e «residui». L'enfasi posta per la critica delle ideologie, più che per l'equilibrio sociale²⁴, è l'elemento centrale dell'interpretazione che Bobbio dà di Pareto, il quale di conseguenza viene visto come un realista politico,

²² « [...] Tanto Mosca che Pareto amarono presentarsi come scrittori realisti, smascheratori di ideologie, instauratori di una più severa disciplina nello studio dei fatti sociali; le "formule politiche" dell'uno, le "derivazioni" dell'altro [...] erano fatte della stessa farina, utili ma ingannevoli filtri per sedurre le masse, opera di magia che la scienza avrebbe dovuto svelare o rendere innocui, anche se il Pareto, più beffardo del Mosca, non credette mai all'avvento della politica scientifica cui questo tendeva. » BOBBIO, 1969c, p. 270

²³ Bobbio nel 1964 ha curato, insieme ad altri autori e colleghi, l'edizione italiana del *Trattato di Pareto* in due volumi, uscita per le Edizioni di Comunità. La lunga introduzione è il lavoro del 1964 (cfr. BOBBIO, 1964), poi inserito nei *Saggi*.

²⁴ Derivato dalla sua teoria dell'equilibrio economico

un «Machiavelli disincantato», ma anche un «moralista» (p. 45), devoto alla scienza e non alle credenze, e soprattutto convinto di poter distinguere nettamente tra le due. Infatti della scienza si può dare una fondazione logico-empirica partendo dall'azione degli individui, dall'approfondimento del rapporto tra sentimenti, azioni e conseguenze.²⁵

Se l'economia è la disciplina che studia i comportamenti razionali, compito dello studioso di scienze sociali è invece quello di studiare il modo in cui la ragione è impiegate per celare le passioni. Allora ad un ristretto gruppo di teorie logico-sperimentali, le sole che si possono dire realmente scientifiche, si contrappone l'immenso campo delle teorie non-logiche e sperimentali (dalla teologia alla metafisica, fino alla filosofia, le pseudo-scienze, e persino le dottrine del diritto naturale. cfr. BOBBIO, 1975 [2005]), da cui, attraverso un ragionamento induttivo poter avere comprensione delle forze che operano nella società.

Le ideologie vengono da Pareto considerate sotto tre aspetti, l'aspetto *oggettivo*, quello *soggettivo* e infine l'aspetto dell'*utilità sociale*. Per quanto riguarda il primo, possono essere studiate indipendentemente dal soggetto che le ha prodotte e dalla loro utilità sociale, attraverso l'esame della loro differenza con le teorie logico-sperimentali, ossia le teorie scientifiche.²⁶

Per quanto riguarda l'aspetto *soggettivo*, vengono studiate dal punto di vista delle ragioni soggettive per cui vengono prodotte ed accolte, ossia per i meccanismi di persuasione e di auto-persuasione che sono in grado di produrre, e non per il loro contenuto di verità.

Infine per quanto riguarda l'*utilità sociale* questa indica che le ideologie, al di là del loro contenuto di verità e della loro capacità di persuasione possono anche essere utili. Allora una teoria sperimentalmente vera può non essere utile socialmente, oppure il contrario. (cfr. BOBBIO, 1957, pp. 78 e segg.).

Pareto introduce anche un'altro triplice criterio per lo studio delle teorie, ossia la loro distinzione in base al grado di *verità*, di *efficacia* e di *utilità*, ognuno di questi indipendente dall'altro.

Dall'analisi dei tre aspetti attraverso cui considerare le ideologie, emergono tre problemi e tre soluzioni che per Bobbio sono in «[...] pieno accordo con quelle più frequentemente caldegiate dalle correnti neo-empiristiche» (p. 84). Per quanto riguarda il primo (aspetto *oggettivo*), la distinzione tra scienza e ideologia è condotta secondo la distinzione tra giudizi di valore e giudizi di fatto; l'aspetto *soggettivo* è assimilabile alla distinzione tra tecnica della ricerca scientifica e tecnica del persuadere (e quindi i rapporti tra logica e retorica); infine l'aspetto dell'*utilità sociale* tocca il problema dei rapporti tra «teoria e prassi, tra cultura e politica» (ibidem).

²⁵ « Ciò che aveva impressionato il Pareto [...] era la prevalenza delle azioni logiche su quelle non logiche. Nell'ampia sfera delle azioni non-logiche Pareto comprendeva quel che un vecchio moralista avrebbe detto il mondo delle passioni.» BOBBIO, 1964, p. 43

²⁶ Pareto definisce le teorie scientifiche come «sperimentali con nesso logico», essendo le altre (sperimentali con nesso non logico, non sperimentali con nesso logico e non sperimentali con nesso non logico) propriamente ascrivibili alla categoria delle «ideologie». cfr. BOBBIO, 1957, p. 78

La distinzione tra scienza e ideologia si basa sulla loro adesione a due diversi criteri di verità, definiti da Pareto come «l'esperienza» e «l'accordo con i sentimenti». Le ideologie allora sono espressioni di sentimento, con cui non si vuole dimostrare che una teoria è empiricamente vera o falsa, ma che piuttosto è conforme ad un certo tipo di atteggiamento, e quindi deve essere apprezzata.

Scienza e ideologia sono poi caratterizzate da un distinto uso del linguaggio. Tre (almeno) sono gli elementi distintivi: le scienze utilizzano un linguaggio rigoroso, le ideologie un linguaggio incerto; nelle scienze le definizioni sono spesso etichette con valore convenzionale, nelle ideologie invece hanno un significato più definito, preciso, ma per questo non possono essere indebitamente sostituite; infine le scienze non discutono mai sui nomi ma solo su ciò che i nomi indicano, mentre le ideologie, al contrario devono contare molto sul preciso significato che attribuiscono ai nomi, data la loro mancanza di verifica empirica.

Per quanto riguarda l'aspetto *soggettivo* dello studio delle "ideologie", Pareto introduce il concetto di "derivazioni", intendendo con questo termine «[...] il complesso dei ragionamenti logici o pseudo logici che l'uomo fabbrica per persuadere gli altri e anche sé stesso a credere in certe cose o a compiere certe azioni». (p. 87). Ogni ideologia è formata da due parti, i «residui», ossia le manifestazioni di sentimenti, e le «derivazioni», ossia i tentativi di razionalizzare questi sentimenti. Tre sono le tesi principali della teoria delle «derivazioni»:

- le derivazioni sono più variabili dei residui, ossia il numero delle ideologie è di gran lunga superiore a quello dei sentimenti e degli istinti da cui sono scaturite;
- le derivazioni sono successive ai residui (le teologie sono successive alle credenze, le dottrine morali sono successive ai sentimenti, e così via...);
- le derivazioni hanno una importanza minore dei residui per quanto riguarda l'equilibrio della società. Questo vuol dire che nonostante tutto non è decisiva la forma logica (razionale) che un sentimento assume. Le derivazioni pertanto sono importanti principalmente in quanto indizio della presenza di residui. (cfr. pp. 87-90)

Sotto l'aspetto dell'*utilità sociale* le ideologie possono rivelarsi utili, anche se non vere. Questo per due ragioni: perché gli uomini non essendo esseri razionali, si fanno guidare da argomentazioni persuasive più che da argomentazioni empiriche; e perché lo studio della società non è ancora riuscito a mostrare, posto un determinato fine, quali siano i mezzi appropriati per raggiungerlo (come è successo nelle discipline tecniche, e per Pareto, sta riuscendo nell'Economia Politica). (cfr. pp. 91-2)

Proprio su questa interpretazione dell'opera di Pareto come una «analisi critica di ideologie» (BOBBIO, 1964, p. 43), si basa anche la riconosciuta influenza del pensiero marxista, sebbene Pareto sia stato un convinto anti-socialista e anti-marxista.²⁷ La differenza tra la critica delle ideologie dei due autori consiste prevalentemente nel fatto

²⁷ Le influenze intellettuali di Pareto sono composite, molteplici e disordinate. Sono assenti, o quasi, i classici autori della sociologia del suo tempo, da Weber a Tonnies, fino a Durkheim. Pur conoscendo a fondo l'opera di Comte e soprattutto quella di Spencer, il suo giudizio su di loro non è particolarmente favorevole, in quanto vengono additati come esempio di sociologia non scientifica. Le fonti di ispirazione di Pareto sono allora individuate in Machiavelli, Marx e Sorel. cfr. Bobbio, 1964, pp. 49 e segg.

che «[...] Marx compie essenzialmente una critica *politica* delle ideologie, Pareto mira principalmente a una critica *scientifica*». (BOBBIO, 1968 p. 104, in corsivo nel testo)²⁸

In questa «critica scientifica», o meglio, in alcune parti di essa, sembra Bobbio possa aver trovato quegli elementi con cui guardare con sguardo disincantato, eppur a-valutativo, gli sviluppi scientifici della Scienza Politica italiana. Un esempio può esser dato dal breve, ma non casuale (si crede), accenno al comunismo (cfr. BOBBIO, 1957)²⁹, dove viene applicata la tripartizione paretiana tra teorie *vere*, teorie *efficaci* e teorie *utili*. Allora, nella disputa pro o contro il comunismo, si trovavano da un lato i fautori dell'utilità sociale del comunismo, che provavano a dimostrare che questo si fonda su una teoria scientificamente valida; dall'altro i suoi avversari, che avendone invece dimostrato l'invalidità scientifica, ne negavano anche l'importanza sociale. Tale disputa per Bobbio si basa sull'errore che verità, efficacia ed utilità si implicino a vicenda. (p. 84).

La distinzione paretiana, che Bobbio riformula nella dicotomia tra «valore scientifico» di una teoria e «valore persuasivo» può servire anche per presentare la relazione tra teoria delle *élites* e teoria democratica. (cfr. BOBBIO, 1969c, p. 266). Questo forse anche per spuntare una delle principali obiezioni alla teoria elitista, ossia il suo sostanziale conservatorismo politico e sociale. Allora « [...] Il valore scientifico di una teoria dipende dalla maggiore o minore corrispondenza delle sue asserzioni ai fatti, o, in altre parole, alla verificabilità delle sue asserzioni: i valori che entrano in gioco quando si giudica della scientificità di una teoria sono i valori di verità e falsità». Il suo utilizzo ideologico invece « [...] dipende dall'apprezzamento che si ritiene di dover dare sui fatti costatati, ovvero da una serie più o meno coerente e ordinata di giudizi di valore, che pur rifacendosi ai fatti su cui è appoggiata la teoria, non ne derivano necessariamente. Che un'asserzione sia vera, non implica affatto che ciò che da essa è enunciato sia bene; che un'asserzione sia falsa non implica affatto che ciò che da essa sia enunciato sia male. » (ibidem)

Di fronte alla teoria delle *élites* un conto è porsi la domanda se possa essere giudicata attendibile scientificamente, un altro è quello di utilizzarla per favorire una politica reazionaria, al posto di una progressiva. Ne consegue che non si può mettere in discussione lo statuto scientifico di questa teoria semplicemente accusandola di essere una teoria «conservatrice», anche se si può provare però a metterne in discussione lo statuto scientifico, ad esempio o mostrando che è una teoria ideologicamente fondata e

²⁸ Nello stesso saggio, Bobbio definisce la deformazione ideologica secondo Marx come una «falsa universalizzazione», ossia far passare gli interessi particolari (che per mare sono interessi di classe) per interessi generali, invece quella di Pareto come «falsa razionalizzazione» ossia il far passare come discorsi razionali azioni e credenze che in realtà sono manifestazioni di istinti irrazionali. (cfr. p. 103)

²⁹ Riflesso, si può pensare, del suo intenso dibattito con i comunisti, nel corso degli anni '50, poi raccolto in *Politica e Cultura* (1955)

orientata, oppure che le *élites* non esistono.³⁰ Bobbio difende il valore scientifico della teoria in due modi: da un lato il fatto che richiedere prove empiriche, come è stato legittimamente fatto, non vuol dire averne provato la non esistenza in maniera definitiva; dall'altro che qualora non si riuscisse a mostrare una relazione diretta tra preferenze di un determinato gruppo e decisioni prese ciò può voler dire non tanto la mancanza di minoranze dominanti, quanto la presenza di più gruppi in contrasto tra di loro. (p. 274).

La difesa di questo valore scientifico non deve però nascondere gli usi ideologici che ne sono stati fatti. Questo ci sembra in linea all'immagine, che si è provato a presentare in questo paragrafo, della posizione di Bobbio.

3. In questo paragrafo si vuole approfondire la concezione di Bruno Leoni della Scienza Politica. Di Leoni si vogliono evidenziare le posizioni in merito ad alcuni aspetti peculiari della teoria politica, di cui, a quanto sembrerebbe, era l'unico ad interessarsi nel contesto intellettuale italiano.³¹ Questo interesse, senz'altro foraggiato e sostenuto dalla sua notevole attività internazionale, non vuol dire l'adesione di Leoni alle posizioni che stavano emergendo, ad esempio dai lavori di James M. Buchanan, Duncan Black e altri, anzi, però sembra evidenziare un interessante questione storiografica. Nel momento in cui in Italia si stava discutendo sulla necessità (o meno) della ripresa, o della fondazione (come si è visto) delle Scienze Politiche come disciplina autonoma, altrove, una tradizione di pensiero italiana, diversa da quella elitista, stava venendo, almeno in parte, riscoperta, e i suoi contributi applicati allo studio dei processi politici. Si sta parlando della "Scuola italiana di Scienza delle Finanze". Ovviamente non sarebbe corretto vedere una continuità esclusiva tra questa tradizione e quella americana di *Public Choice*, in quanto la seconda ha potuto contare anche su contributi estranei all'ambiente italiano. (cfr. BUCHANAN, 1989) Inoltre variano gli strumenti adoperati, e lo studio degli autori italiani sembra limitato a questioni di finanza pubblica e, per alcuni, di delimitazione del campo di azione dello stato, più che di teoria delle istituzioni, delle regole politiche o delle coalizioni politiche. Ciò nondimeno rimane la suggestione, in parte rinfocolata dalla lettura di Leoni, che si vuole provare a sviluppare.

Leoni è stato un autore estremamente particolare nel panorama intellettuale italiano, soprattutto per la direzione dei suoi interessi, che partiti dal campo della

³⁰ Bobbio in queste pagine sta riprendendo il dibattito negli Stati Uniti, in particolare in merito al valore scientifico della teoria delle élites, come presentata da Mills. Le obiezioni mosse da Robert Dahl a Mills, riguardano la necessità di definire il concetto di *elite*, (o di *Ruling Class*) e la sua declinazione nell'analisi di casi concreti (ad esempio se esiste una ipotetica *Ruling Class* che deve prendere le decisioni, e le sue decisioni su fatti specifici sono chiaramente differenti da quelle di altri gruppi, e se infine queste decisioni sono quelle che vengono prese, allora si potrebbe effettivamente parlare di *Ruling Class*). cfr. BOBBIO, 1969c, pp. 272 e segg.

³¹ Ci sono delle eccezioni ovviamente per quanto riguarda la teoria economica e finanziaria (ad esempio Francesco Forte e Sergio Steve). Ma nel campo della teoria politica o "peggio" della Scienza Politica, credo che Leoni fosse l'unico autore italiano a confrontarsi con questi problemi.

filosofia del diritto,³² si sono poi estesi ai problemi dell'economia e della Scienza Politica, allo studio di questa come una attività intrinsecamente razionale, pur declinando questa razionalità in maniera originale (e senza mai perdere interesse per i problemi della teoria del diritto).³³

Il problema della relazione tra azione economica e azione politica viene trattato nella già presentata prolusione del 1949, in cui Leoni ha difeso la possibilità di una Scienza Politica ispirata ad un criterio razionale, dove questa razionalità riguardava i mezzi e non i fini ultimi dell'azione politica (cfr. LEONI, 1949, p. 82). Il principio fondamentale dell'economia è individuato da Leoni nell'analisi mezzi-fini, ossia nell'indagine se i mezzi impiegati dagli uomini siano adeguati ai fini che essi si propongono. Allora se l'*homo oeconomicus* (spogliato dall'edonismo) non è altro che «*l'individuo umano desideroso di raggiungere determinati fini, e dotato di mezzi relativamente scarsi per il raggiungimento di quei fini*» (p. 84, corsivo nel testo), questo schema può essere applicato al campo più ampio delle scienze sociali. Così come l'attore economico deve operare una scelta, dati i mezzi scarsi e i fini molteplici, anche l'attore politico deve fare la stessa cosa, partendo proprio dalla consapevolezza che «i fini proposti possono essere concorrenti, ed i mezzi disponibili, appunto perché relativamente scarsi, non consentono spesso che un uso alternativo.» (p. 85). La Scienza Politica per essere tale, così come fa già l'economia, non deve valutare i fini delle azioni, ma solo la loro corrispondenza con i mezzi impiegati.³⁴

Per Leoni tuttavia non si può modellare realmente un agente politico identico all'agente economico, innanzitutto a causa del *significato* che l'individuo attribuisce alle sue azioni politiche e sociali, significato che sembra distinguersi da un atto di mero consumo di beni. Se l'*homo oeconomicus* sembra avere maggiore facilità di scelta nella soddisfazione dei propri fini concorrenti, in quanto riconducibili, in ultima analisi, ad una valutazione materiale, lo stesso non può dirsi dell'*homo politicus* i cui fini possono apparire confusi (o essere dissimulati) e i mezzi per ottenerli estremamente complessi. Da ciò deriva una difficoltà particolare per la Scienza Politica, ossia il fatto che rispetto all'attore economico «il tipo dell'uomo politico, inteso come soggetto di un'attività costantemente razionale e intenzionale, è assai meno corrispondente alla realtà dei fatti.» (p. 93)

³² Leoni è stato allievo di Gioele Solari all'Università di Torino, come Bobbio, di qualche anno più grande. Sui rapporti tra Bobbio e Leoni si può vedere il ricordo di Bobbio scritto in occasione della commemorazione di Leoni, scomparso prematuramente nel 1967. cfr. BOBBIO, 1969d

³³ E' diventato ormai un *clichè* in ogni studio che tratta di Leoni, parlare di una "Leoni renaissance" in Italia, soprattutto negli anni '90, a seguito della traduzione italiana della sua opera più nota all'estero, ossia *Freedom and the Law*. Ciò nondimeno questo "riscoperta" c'è stata davvero, e il numero di studi dedicati a Leoni è diventato piuttosto ampio, soprattutto considerato che prima di quel momento era quasi sparito nel nulla. Per un inquadramento generale del suo pensiero: cfr. MASALA (2003);

³⁴ Questa posizione, come si è visto, è stata da Leoni usata per rispondere alle critiche di Strauss sull'impossibilità di non esprimere giudizi di valore nelle scienze sociali

Questo aspetto è estremamente importante perché Leoni vi ritorna nel suo confronto critico con alcune teorie delle “decisioni politiche” (in particolare quella di Duncan Black), e per delineare la sua teoria dell’azione politica e dell’oggetto della Scienza Politica. Degno di grande interesse mi sembra essere il saggio del 1957, testo di una lezione tenuta in inglese presso l’Università di Manchester, in cui viene esaminata la natura delle “decisioni politiche”. (cfr. LEONI, 1957b)³⁵ In questo Leoni si confronta con una serie di problemi riguardanti le teorie delle decisioni, elaborando al contempo delle obiezioni non banali ad alcuni recenti modelli di razionalità, basati su una teoria assiomatica e rigorosa, e confrontandosi con il problema delle decisioni di gruppo e la possibilità di una «teoria generale dell’azione economica e dell’azione politica». Constatata l’esistenza di qualcosa che non esisteva al di fuori del contesto anglosassone, ossia una teoria delle *policies* (che vengono tradotte con «linee di condotta»), distinta dalla *politics*, e che si serve di un criterio di razionalità diverso da quello in uso, Leoni prova a criticare queste moderne teorie della razionalità (le teorie della Scelta Razionale), in quelle che vede come i loro elementi distintivi, ossia la necessità della coerenza interna delle preferenze, e la possibilità del calcolo razionale. Il primo punto riguarda la necessaria fissità degli ordinamenti di preferenze individuali, che non possono cambiare nel tempo, se si vuole attribuire al modello teorico basato sulla scelta razionale un valore non solamente descrittivo ma anche prescrittivo e predittivo; il secondo punto invece riguarda la possibilità da parte degli attori di poter calcolare effettivamente il valore probabilistico di certi risultati (Leoni non lo definisce ma si sta sicuramente riferendo al Teorema dell’Utilità Attesa), laddove però questo non tiene conto di particolari caratteristiche degli agenti, come ad esempio la propensione o l’avversione al rischio.³⁶ Al di là dell’effettivo valore di queste critiche quello che mi sembra interessante è che Leoni appaia consapevole della differenza tra le moderne teorie della razionalità e la teoria “marginalistica”, una differenza spesso non colta, al di fuori degli ambienti specialistici (mi sembra anche oggi).³⁷

Alcuni autori (in particolare Black) hanno pensato di poter utilizzare le teorie della razionalità individuale (neo-classica) per spiegare le decisioni all’interno di gruppi. Da qui l’idea che le decisioni economiche e quelle politiche possa essere

³⁵ Questo argomento è stato trattato più nel dettaglio da Leoni anche all’interno del suo corso di Dottrina dello Stato, all’università di Pavia. cfr. LEONI, 2004, pp. 203 e segg.

³⁶ Su questo punto mi sembra che Leoni riveda in parte le sue posizioni, qualche anno dopo. cfr. LEONI, 1962

³⁷ Non si può qui trattare nel dettaglio il valore delle critiche di Leoni, che fanno parte di tutta una serie di obiezioni mosse, da molti autori, alle teorie assiomatiche della razionalità individuale, sin dal loro apparire (canonicamente nel lavoro di v. Neumann e Morgenstern, *Theory of Games and Economics Behaviour*, 1944). Su alcune questioni essenziali, come il problema di incorporare l’atteggiamento di fronte al rischio degli attori, che vN/M erano stati costretti a ritenere costante, l’analisi teorica stava andando molto avanti già negli anni ‘50 (Razionalità Bayesiana), così come con lo sviluppo di una nuova concezione dell’equilibrio, inteso come soluzione di un gioco. (anche se su quest’ultimo punto Black, il cui primo lavoro sulle decisioni di comitato è del 1948, si serve della teoria economica neo-classica e non della Game Theory, pertanto se si legge la critica di Leoni all’utilizzo che fa Black dell’equilibrio, questa non sembra sbagliata cfr. BLACK, 1948).

spiegate facendo ricorso alla concezione di equilibrio, inteso come incontro di domanda e offerta (anche se viene riconosciuta la presenza di alcuni elementi di differenza, in particolare la necessità, all'interno di un gruppo di adottare una regola di maggioranza e quindi il fatto che regole diverse possono portare a risultati diversi). Leoni, sulla scorta di alcune obiezioni già mosse da Buchanan (cfr. BUCHANAN, 1954) individua quattro differenze tra i processi politici e processi economici: (cfr. LEONI, 1957, pp. 18 e segg.)

- la prima è legata alla conoscenza delle possibilità alternative, nel mercato e nel voto. Allora chi “vota” sul mercato può avere maggiori informazioni di chi vota nell'urna, in quanto può contare su più scelte effettuate in precedenza e può paragonare più alternative;
- una seconda differenza riguarda il fatto che nella scelta di mercato l'individuo sceglie per sé stesso, mentre nella votazione le scelte individuali ricadono sull'intera collettività. Questo a sua volta influisce sul comportamento dell'elettore che non può mai avere la certezza delle conseguenze delle sue azioni. Inoltre il consumatore soddisfa i propri gusti, l'elettore realizza i propri valori;
- la terza differenza riguarda il fatto che nel processo politico da un lato ogni individuo è soggetto alle decisioni collettive, dall'altro costi e benefici non sono immediatamente tangibili;
- infine, nelle scelte di mercato gli individui razionali operano secondo il principio della parificazione dell'utilità marginale dei diversi beni che compongono il loro paniere (Leoni non lo dice ma si sta riferendo alla 2° legge di Gossen), mentre le scelte politiche si basano su un principio di mutua esclusione, o scelgo A o scelgo B.

Secondo Leoni quindi le decisioni di gruppo sono caratterizzate dall'essere raggiunte in regime di coercizione, laddove invece quelle economiche sono raggiunte in regime di incertezza (cfr. LEONI, 1957, p. 21). Inoltre, se nelle decisioni politiche o si vince o si perde non ha senso interrogarsi sulla coerenza tra scelte individuali e scelte collettive, in quanto questa può aversi solo per coloro che hanno votato il partito (o la mozione) vincente. Infine per Leoni non può aversi un vero e proprio “equilibrio politico”, come invece l'equilibrio economico, dal momento che « [...] in economia l'equilibrio è definito come un'uguaglianza tra domanda ed offerta, e noi abbiamo visto che questa “uguaglianza” ha un significato comprensibile ogni qual volta l'individuo che effettua le scelte è in grado di “articolare” così da far “votare” con successo ogni suo dollaro. Ma quale tipo di uguaglianza sarà presumibile, ad esempio, sulla scena politica tra la domanda e l'offerta di leggi e di decreti, se l'individuo può perdere il suo voto, chiedere cioè pane ed ottenere una pietra, come è scritto in qualche parte del Vangelo? » (LEONI, 1957, p. 22)

Questa esposizione delle posizioni leoniane mi è servita, al netto di alcune problematicità, riconducibili o alla mancata padronanza di Leoni degli strumenti in

grado di affrontarli, o al mancato interesse a farlo (o entrambe le cose)³⁸, perché queste conducono al problema della coercizione e da qui il concetto di «potere», che può essere definito come *«la possibilità che hanno gli individui di far coincidere le proprie scelte personali con le decisioni di gruppo nell'ambito del gruppo cui essi appartengono»* (p. 24, in corsivo nel testo). Allora le decisioni politiche sono quelle che *«hanno per risultato il manifestarsi di un potere nel senso da noi testè indicato.»* (ibidem) Le decisioni politiche modificano lo «stato» delle situazioni di potere, e di conseguenza possono dirsi decisioni politiche quelle che si riferiscono allo stato di una comunità.

Questo “brusco” passaggio dalla critica alle teorie che assimilano azione economica e azione politica alle decisioni politiche come decisioni che modificano le situazioni di potere, è approfondito da Leoni in un saggio successivo, presentato ad un convegno del “Centro di Studi Metodologici” di Torino, sotto la presidenza di Bobbio, nel 1962. (cfr. LEONI, 1962). Nel suo intervento Leoni riprende il parallelismo tra teoria politica e teoria economica, e pur giudicando «ingenue e troppo ambiziose» le posizioni di Buchanan, Tullock, Black e Downs, rivendica all'economia il merito di essere l'unica scienza dell'uomo « [...] che ha elaborato uno schema interpretativo valido non soltanto per l'azione comunemente chiamata economica, ma per tutte le azioni umane degne di questo nome: ossia le condotte aventi uno scopo, o come direbbero più brevemente gli anglosassoni, le *purposive behaviours*. L'economia, più di ogni altra scienza dell'uomo, ha infatti elaborato la tecnica della ricostruzione del significato delle azioni sulla base degli scopi, noti o presunti, degli individui agenti, e dei mezzi - reali o presunti - che i detti individui hanno a disposizione, o ritengono di avere a disposizione, per il raggiungimento di questi scopi.» (LEONI, 1962, p. 746) Se la Scienza Politica non può non trarre vantaggio dall'utilizzazione delle tecniche di ricostruzione razionale, di interpretazione e di previsione della condotta umana proprie dell'economia, questo non vuol dire che non ci siano differenze tra l'azione economica e quella politica. Quest'ultima in particolare era già stata configurata come uno «scambio di poteri» (cfr. LEONI, 1961), e compito della Scienza Politica è interpretare e spiegare questo scambio. Pertanto i due concetti chiave di questa sono quelli di *potere* e di *stato*. (cfr. LEONI, 1962, p. 752. In corsivo nel testo). Il secondo è utilizzato da Leoni nel senso di “situazione” (di cui esistono due tipi principali, la situazione di guerra e quella di pace). Per quanto riguarda il *potere* questo non è concepito come se fosse un rapporto a senso unico in cui i soggetti, i governanti e i governati, sono divisi e non comunicanti, ma come un rapporto bilaterale. Infatti « [...] anche il più umile dei soggetti del rapporto di potere non è, a ben guardare, soltanto “governato”, ma anche

³⁸ Solo come esempio, mi sembra debole la sua critica per cui il fatto che nelle decisioni politiche la maggioranza si impone sulla minoranza sarebbe una prova della differenza tra decisioni politiche e decisioni di mercato. In estrema sintesi, se si guarda al processo e non al risultato, entrambe coinvolgono ordinamenti di preferenze, e nelle decisioni politiche, dove essenziale è formare maggioranze, la vera questione è dove cade la linea che separa la maggioranza dalla minoranza. Questo mi pare essere uno degli elementi centrali dell'applicazione della *Rational Choice* allo studio delle decisioni di comitato. Da questo si può pensare che la necessità inevitabile della mediazione per formare una maggioranza possa ridurre la coercizione dei vincenti sui perdenti. Un altro problema mi sembra essere la mancata chiarezza circa la «mancanza di equilibrio», giustificabile con quanto riportato molto brevemente nella nota precedente.

“governante”, almeno per qualche aspetto limitato, ma relativo a beni che il soggetto considera per lui fondamentali. [...]» (p. 754). Di conseguenza il fenomeno del potere sta alla base degli “stati” e lo “stato” è contenuto in nuce nella prima coppia di individui che si scambiano il potere di farsi rispettare, o di far rispettare alcuni beni che essi considerano fondamentali. Questo scambio crea una situazione di sicurezza e di prevedibilità nei rapporti tra gli individui, da cui il manifestarsi di «pretese giuridiche», che hanno senso e trovano soddisfazione in quanto lo consente la situazione di potere in cui si trovano gli individui.

Allora l’oggetto della Scienza Politica è lo «scambio di poteri» operato dagli individui come premessa e condizione indispensabile per altri tipi di scambio (di pretese, di beni e servizi, etc...). Questo scambio è la premessa sia all’attività giuridica sia all’attività economica, e questa ricostruzione è possibile con la «tecnica interpretativa dell’azione umana già elaborata dalla teoria economica, sulla base del postulato della razionalità, che è indispensabile per comprendere, almeno al livello statistico, ogni altro tipo di azione umana.» (p. 755)

Con la «teoria dello scambio di poteri» il pensiero di Leoni raggiunge una sua definitiva maturità, anche se non viene approfondito in maniera sistematica per la prematura morte dell’autore. Di questo «scambio di poteri» viene data una interpretazione da Buchanan e Tullock nella loro famosa opera, *The Calculus of Consent* (1962) dove i due autori presentano due teorie dell’azione politica individuale, una che massimizza il potere, l’altra che massimizza l’utilità. Alla prima si associa un «gioco a somma zero», alla seconda un «gioco a somma positiva», che può essere figurato come uno scambio economico (come si vede, sta prendendo piede il linguaggio della Game Theory). (cfr. BUCHANAN, TULLOCK, 1962, pp. 67-8).

Proprio gli studi di Buchanan e Tullock, da cui si sarebbe originata la corrente di studi di *Public Choice*, rappresentano un tentativo inedito di trattare i problemi politici legati ai processi decisionali, alle azioni individuali e collettive. Non è mia intenzione entrare nel merito di questa, né mostrare in cosa consistano le differenze con altri approcci, ad esempio quello di *Social Choice*, però mi sembra interessante mostrare qualche “indizio” del legame tra questa e la tradizione italiana di Finanza Pubblica. Un legame che è stato più volte riconosciuto apertamente, da Buchanan, ma anche da Black. (cfr. BUCHANAN, 1989; BLACK, 1983)

Nella parte conclusiva di questo paragrafo pertanto si vogliono presentare alcuni aspetti molto generali della riflessione italiana (tralasciando del tutto le questioni teoriche formali) che hanno ispirato una componente teorica molto importante della *Political Science* attuale. Prima però è necessaria una chiarificazione. Non è tramite Leoni che questa tradizione italiana viene conosciuta all’estero. Infatti in nessuno degli articoli in cui si occupa della relazione tra azione politica ed azione economica, il politologo pavese si occupa di questi autori, o dell’eventuale presenza di questa tradizione “alternativa” nelle scienze sociali italiane.³⁹ Questa letteratura, già in parte

³⁹ Un’eccezione mi sembra essere Benvenuto Griziotti, di cui Leoni nelle sue “Lezioni di Dottrina dello Stato” critica la sua concezione organicistica dello Stato, per cui questo può essere concepito come un operatore economico indipendente, e pertanto può esistere una Scienza delle Finanze distinta dalla Scienza Economica. cfr. LEONI, 2004, pp. 75-80.

nota a Knut Wicksell, è stata letta dagli autori anglosassoni prevalentemente attraverso l'opera di questo (con l'eccezione dell'ultimo lavoro di Antonio De Viti de Marco tradotto immediatamente in lingua inglese nel 1936). Ciò vale anche per Duncan Black. (cfr. DA EMPOLI, 2004; BLACK, 1983).

La "Scuola Italiana di Scienza delle Finanze" comprende un gruppo eterogeneo e composito di autori, che tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX si sono occupati di problemi riguardanti la finanza pubblica, la tassazione e la produzione di Beni Pubblici. Aderendo questi autori ad un credo politico individualistico (anche se non necessariamente liberale) le questioni che sono state affrontate hanno riguardato la fiscalità equa, strettamente associata all'idea dell'inevitabilità della coercizione politica, ma anche dei benefici della sua riduzione (ad esempio ad un livello "ottimale" di imposizione fiscale, coincidente con l'eguaglianza tra il grado finale di utilità determinato dalle presenza dei Beni Pubblici e il loro costo per i singoli cittadini, ossia le tasse che ciascuno paga) e i processi politici che l'avrebbero potuto rendere possibile, nell'ambito delle decisioni democratiche e parlamentari. (cfr. DA EMPOLI, 2004, p. 330) Questo vuol dire studiare le scelte pubbliche con i medesimi strumenti con cui vengono studiate le scelte private (per dirla altrimenti sviluppare «the analysis of political decision-making with the tools and methods of economics» BUCHANAN, 1980a, p. 11) e da qui porsi il problema di come traslare le preferenze individuali a livello collettivo e questo è chiaramente un problema politico. Peraltro già Buchanan, che ha dedicato un suo saggio storico e teorico a questa tradizione intellettuale (cfr. BUCHANAN, 1960) ha evidenziato una delle sue fonti di originalità nell'essere fondata sulla ricerca di «spiegazioni generali o filosofiche del processo finanziario» oltre che di semplici applicazioni pratiche di questo. (cit. cfr. BELLANCA, 1993, p. 290)

Trattare la finanza pubblica vuol dire anche incontrarsi con uno dei temi canonici della Filosofia Politica (nella definizione bobbiana di questa) ossia la giustificazione dei fondamenti dell'azione politica. Ciò si vede soprattutto (anche se non solo) nel lavoro di De Viti de Marco in cui, accanto all'utilizzo della nozione di equilibrio economico per elaborare una teoria dei «beni pubblici», si trova anche uno schema generale per i processi decisionali attorno alla loro fornitura. Allora nello «stato assoluto», le decisioni sono prese in base alle personali preferenze di chi è al comando, mentre nello stato «cooperativo», ossia nello stato democratico, il processo decisionale avviene sulla base della «somma algebrica e della media» delle preferenze dei cittadini. Ossia sulla necessaria formazione di accordi e coalizioni politiche. (DA EMPOLI, 2004, p. 331)

Da questa trattazione incompleta della tradizione intellettuale italiana credo si possa comunque cogliere il notevole interesse che ha potuto suscitare, in un momento a partire dal quale, se l'economia era alle prese con il problema di aggregare le scelte individuali in scelte collettive, e con le difficoltà matematiche nello sviluppare queste teorie, dall'altro i medesimi problemi e le medesime difficoltà si ponevano nel campo della politica. Tornando per esempio alla teoria delle *élites*, come si comporta ciascun membro di un gruppo in relazione alle sue preferenze individuali? E come fa ad imporre la propria scelta preferita?

Ovviamente non si sta sostenendo che la risposta a queste domande si trovi nella tradizione italiana, ma solamente che all'interno di questa tali domande sono state in parte poste, e alcune risposte sono state date.

4. In questo Paper si è provato a presentare il problema dello sviluppo della Scienza Politica italiana nel secondo dopoguerra in relazione a due autori che in questo hanno avuto un ruolo estremamente importante, Bobbio e Leoni. Convinti della necessità dell'autonomia della Scienza Politica sia rispetto alle "scienze politiche", sia rispetto a discipline affini, forse complementari, ma diverse, Bobbio e Leoni hanno sviluppato due differenti concezioni di questa, sia a livello metodologico, sia a livello dell'oggetto dell'analisi. Pur posizionandosi entrambi dalla parte della possibilità di una scienza sociale a-valutativa, per Leoni l'analisi politica è intrinsecamente una analisi razionale (e individualistica) dell'azione degli individui, azione che, come si è visto, dopo una lunga "gestazione" si configura come uno «scambio di poteri». Per Bobbio invece la Scienza Politica ha il carattere di una indagine sul potere, volta però al suo disvelamento ideologico. Se Leoni guarda all'economia per trovare uno schema generale sotto cui far ricadere l'azione politica, pur senza poi adottarlo, Bobbio è interessato alla teoria delle *élites*, e soprattutto all'analisi paretiana dell'ideologia. Quest'ultimo è esplicito nella "dichiarazione" delle sue influenze intellettuali (Mosca e soprattutto Pareto), tanto da poter considerare i suoi *Saggi* anche come una opera di "Storia della Scienza Politica". Leoni invece è più "sfumato", non sembra avere particolare interesse per questa tradizione elitista, che tratta pochissimo, ma, come si è detto, non sembra avere interesse neppure per una tradizione intellettuale di autori italiani che stava venendo in parte riscoperta, e proprio da autori con cui questi ha avuto lunghi scambi intellettuali.

Giunti a questo punto, rimarrebbe da rispondere alla domanda, se l'opera di Bobbio è anche un opera di Storia della Scienza Politica, che tipo di storia è?

Scrivere di storia delle scienze sociali vuol dire, nella loro forma più "semplice", fare storia di teorie. Questo vuol dire muoversi tra i due "estremi" rappresentati da un lato dalla ricostruzione storica del passato, dall'altro dagli sviluppi recenti della disciplina. Se poi questi sono molto eterogenei, come è senz'altro il caso della Scienza Politica, un tipo di storia "orientata" dai contributi, rischia di offrire una ricostruzione troppo parziale se non inesatta. Ad esempio se si incolpasse Mosca che la sua analisi non tiene in conto dei moderni sviluppi della teoria della *Rational Choice*, o della teoria dei giochi, questa accusa sarebbe priva di fondamento, in quanto esulerebbe totalmente dal contesto dell'opera dell'autore siciliano (oltre al fatto che si presupporrebbe che nella Scienza Politica odierna la teoria della Scelta Razionale occupi un ruolo centrale, per diffusione e influenza. Cosa non del tutto corretta).

Inoltre ci possono anche essere altre complicazioni: innanzitutto le teorie non si presentano mai da sole, bensì sono interrelate, sia a livello diacronico (ogni teoria è sviluppata sulla base di altre sviluppate in precedenza) sia a livello sincronico (le teorie possono presentarsi riunite in "gruppi", e questo si collega all'esistenza a concetti importanti per la storia della scienza, come ad esempio quello di "paradigma", oppure

quello di “programma di ricerca”). Ciò vuol dire anche che privilegiare un approccio piuttosto che un altro riflette le personali inclinazioni del ricercatore. (cfr. FARR, 1988)

Se si parla di Scienza Politica ci si deve confrontare con il significato del termine “scienza”, sia in relazione al contenuto delle teorie e ai problemi che possono essere sollevati dal loro studio, sia in relazione al rapporto tra la Scienza Politica e il generico pensiero politico (questo vuol dire anche definire le sue origini come disciplina, ossia, molto semplicemente, quando è nata). Secondo James Farr di fronte a questa incertezza, chi vuole occuparsi di Storia della Scienza Politica, può farlo in due modi: alleggerendo il concetto di “scienza”, trattandolo solo nominalmente, e di conseguenza occupandosi di quegli autori che in un modo o nell’altro hanno definito il loro lavoro come “scienza della politica”, senza preoccuparsi di effettive questioni metodologiche o epistemologiche, oppure decidere di concentrarsi non sulla scienza quanto sulla politica, intendendo con questa il campo di ricerca in cui gli studiosi della politica hanno sviluppato e messo alla prova le loro teorie. Non c’è un percorso necessariamente corretto a-priori, ma l’adozione di prospettive diverse non può che portare a risultati diversi. (cfr. FARR, 1988, pp. 1178-9) Si può solo aggiungere che il vantaggio di adottare una prospettiva storica per lo studio delle teorie può però essere quello per cui, se queste sono la risposta a problemi specifici che si sono presentati in un determinato momento, questi possono essere meglio inquadrati proprio in una prospettiva storica.

Ciò vale per tutte le scienze sociali. Però la Scienza Politica deve fare i conti con il pensiero politico, il cui studio “storico” ha una tradizione disciplinare antica e consolidata. Allora, in cosa la ricostruzione storica della prima differisce dalla seconda? Se si guarda, per esempio, ad una disciplina che ha una tradizione di ricostruzione storica del suo sviluppo estremamente attiva e ampia, ossia l’economia, questa sembra avere il vantaggio duplice di poter restringere il proprio confine, adottando anche una prospettiva di studio analitica e formale (*History of Economic Analysis*) e di evitare il rischio, proprio grazie a questo approccio, di incontrare eccessivi problemi di verità storiografica. Oltre ad evitare di sovrapporsi a forme più generiche di Storia del pensiero economico (*History of Economic Thought*). (cfr. BACKHOUSE, FONTAINE, 2014). Più difficile è fare la stessa cosa per la Scienza Politica, proprio a causa dell’eterogeneità dei metodi, degli orientamenti e dei risultati, che rende un approccio analitico applicabile solo a certi contesti, a certe teorie, a certi autori.

Secondo Robert Adcock e Mark Bevir la Storia della Scienza Politica può servire come contesto all’interno del quale dare senso della natura e del ruolo di questa disciplina, quindi come fonte di una sua identità disciplinare. Allora il suo studio non vuol dire solo lo studio del contenuto e del carattere della politica nel corso del tempo, ma anche mostrare interesse per la conoscenza e le pratiche degli stessi studiosi. (cfr. BEVIR, ADCOCK, 2005) Per questi due autori, occuparsi della Storia della Scienza Politica vuol dire concentrarsi su tre problemi:

- come presentare lo sviluppo della disciplina? Un processo lineare, cumulativo di conoscenza, oppure come lo sviluppo, l’eventuale scontro o il mantenimento di tendenze scientifiche antitetiche? In questo secondo caso uno studio può anche avere un carattere revisionista;

- come relazionarsi al passato? Soccombere al “presentismo”, oppure rimanere fedeli al testo e al contesto? E in questo secondo caso, come relazionarsi con lo stato attuale della disciplina?

- come trattare la Scienza Politica? Come una “disciplina istituzionale”, come una tradizione intellettuale, o la storia di un’idea?

Tornando a Bobbio e ai *Saggi*, sicuramente quella bobbiana non è una approfondita “storia istituzionale” della disciplina e forse neppure la ricostruzione di una vera e propria tradizione intellettuale, quanto piuttosto la storia di una idea, o meglio di alcune idee, in primis l’esistenza e la permanenza di *élites* politiche, e il ruolo che l’ideologia ha nel nascondere, ma anche nel giustificare razionalmente i comportamenti politici. Ma anche una storia, per quanto non “analitica”, di alcuni metodi per lo studio empirico della politica.

In questo lavoro si è sostenuta, senza entrare nei dettagli, l’esistenza di una tradizione italiana di Scienze Politiche alternativa a quella rappresentata da Mosca e Pareto, e quindi dalla tradizione elitista che ha rappresentato, all’estero, per diversi decenni il più significativo contributo italiano allo “studio scientifico” della politica. Questa tradizione è stata studiata ampiamente dagli storici del pensiero economico, ma mi sembra poco approfondita in relazione a certi contributi più marcatamente politologici. Leoni in questo, come si è visto, non può rappresentare una vera e propria “porta d’accesso”, e neppure Bobbio. Ciò non di meno una storia della Scienza Politica in Italia dovrebbe tenerne conto. Tra tutte le difficoltà che comporta lo scrivere la “Storia della scienza politica”.

Bibliografia

AAVV (1969), *Omaggio a Bruno Leoni*, Milano, Quaderni della rivista “Il Politico”, Giuffrè Editore

AAVV (1970), *Tradizione e Novità della Filosofia della Politica*, Bari, Quaderni degli Annali della Facoltà di Giurisprudenza

AAVV, (1976), *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, Utet [2016]

AAVV, (1991) a cura di L. Graziano, D. Easton, J. Gunnell, *Fra Scienza e Professione. Saggi sullo sviluppo della Scienza Politica*, Milano, FrancoAngeli

AAVV, (2003), *The Encyclopedia of Public Choice*, a cura di C. Rowley e F. Schneider, New York, Kluwer Academic Publishers

AAVV, (2014), ed. by R. Backhouse and P. Fontaine, *A Historiography of Modern Sociale Science*, Cambridge, Cambridge University Press

BACKHOUSE, R.E., FONTAINE, P., (2014), *Contested Identities. The History of Economics since 1945* in: AAVV, (2014), pp. 183-210

BELLANCA N. (1993), *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946*, Firenze, Leo S. Olschki Editore

- BEVIR M., ADCOCK R. (2005), *The History of Political Science*, Political Studies Review, vol 3, pp. 1-16
- BLACK D. (1948), *On the Rationale of Group Decision Making*, Journal of Political Economy. 56, 23-34
- (1983), *Personal Recollections*, Journal of Public Finance and Public Choice, 2, 133-136
- BOBBIO N. (1957), *Pareto e la critica delle ideologie*, in: BOBBIO, 1969a
- (1960), *Gaetano Mosca e la Scienza Politica*, in: BOBBIO, 1969a
- (1960b), *Recensione a: B. Crick*, The American Science of Politics. Its Origins and Conditions, (Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. XV - 250) in: «Rivista di Filosofia», LI, n. 4, ottobre 1960, pp. 485-488
- (1961), *Teoria e Ricerca Politica in Italia*, Il Politico, 25, 2, pp. 215-233
- (1964), *Introduzione alla sociologia di Pareto*, in «Giornale degli economisti» XXIII, 1964, pp. 1-41, poi in: BOBBIO, 1969a
- (1968), *L'ideologia in Pareto e in Marx*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, pp. 7-17, in: BOBBIO, 1969a, pp. 95-108
- (1969a), *Saggi sulla Scienza Politica in Italia*, Bari, Laterza [2005]
- (1969b), *Quasi una premessa*, in: BOBBIO (1969a), pp. 3-13
- (1969c), *Quasi una conclusione*, in: BOBBIO (1969a), pp. 265-78
- (1969d), *Ricordo di Bruno Leoni*, in: AAVV (1969), pp. 114-7
- (1970), *Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica*, in: AAVV (1970), pp. 23-37
- (1975), *Pareto e il diritto naturale*, in: *Atti del Convegno Internazionale su Vilfredo Pareto* (Roma, 25-7 ottobre 1973), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 313-25, ora in: BOBBIO, 1969a [2005], pp. 132-150
- (1976), *Scienza politica*, in: AAVV (1976), pp. 862-6
- (1984), *La Scienza Politica e la tradizione di studi politici in Italia*, in: BOBBIO, 1969a [2005], pp. 245-63
- (1997), *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Bari, Laterza
- BUCHANAN J. M. (1954), *Individual Choice in Voting and the Market*, Journal of Political Economy, 1954, pp. 334-343 [trad. it. in: BUCHANAN, 1989, pp. 69-84]
- (1960), *“La Scienza delle finanze”: The Italian Tradition in Fiscal Theory*, in: BUCHANAN, 1980b
- (1980a), *Public Choice and Public Finance*, in: ROSKAMP, 1980 ed. by, Public Choice and Public Finance, Paris, Cujas, pp. 11-8
- (1980b), *Fiscal Theory and Political Economy. Selected Essays*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press
- (1989), *Stato, Mercato e Libertà*, a cura di D. da Empoli, Bologna, Il Mulino
- BUCHANAN, J.M., TULLOCK, G. (1962) *The calculus of consent*, Ann Arbor, The University of Michigan Press [trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino, 1998]
- CHARLESWORTH J. ed. by (1967), *Contemporary Political Analysis*, New York, Free Press

- DA EMPOLI, D. (2004), *The Italian Public Finance contribution to Public Choice*, in: AAVV, 2003, pp. 329-33
- EASTON D. (1967), *The Current Meaning of "Behavioralism,"* in: CHARLESWORTH, 1967, pp. 47-69
- FARR, J. (1988), *The History of Political Science*, American Journal of Political Science, Vol. 32, n. 4, pp. 1175-95
- GRAZIANO L. (1991) *Vecchia e Nuova Scienza Politica in Italia*, in: AAVV (1991), pp. 109-41
- LEONI B. (1949), *Scienza Politica e Azione Politica*, Annuario dell'Università di Pavia per l'A.A. 1948-9, pp. 19-37, in: LEONI (2009), pp. 77-95
- (1950), *Il Nostro Compito*, Il Politico, 15, 1, pp.
- (1957), *Giudizi di Valore e Scienza Politica (risposta al professor Strauss)*, Il Politico, vol. 22, n.1 (maggio 1957), pp. 86-94 (traduzione del discorso pronunciato al Social Science Club di Manchester, il 14 febbraio 1957)
- (1957b) *Natura e significato delle "decisioni politiche"*, Il Politico, vol. 22, n. 1 (maggio), pp. 3-26, ora in: LEONI, 2009, pp. 97-121
- (1960), *Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della Scienza Politica in Italia*, Il Politico, vol- 25, n. 1, pp. 31-41
- (1961), *Diritto e Politica*, Rivista internazionale di Filosofia del diritto, n.1, pp. 89-107, ora in: LEONI (2009), pp. 319-38
- (1962), *Oggetto e Limiti della Scienza Politica*, Il Politico, vol. 27, n. 4, pp. 741-757
- (2004), *Lezioni di dottrina dello Stato*, raccolte da Franca Boschis e Gabriella Spagna, a.a. 1957, Soveria Mannelli, Rubbettino
- (2009), *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, a cura di M. Stoppino, Soveria Mannelli-Treviglio, Rubbettino/Leonardo Facco,(1980)
- MASALA A. (2003), *Il Liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- MATTEUCCI N. (1971), *La Scienza Politica e le Scienze Umane*, Il Mulino, XX, n. 6, pp. 1047-1072, in: MATTEUCCI (1972), pp. 219-58
- (1972), *Il Liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino
- MIGLIO G. (2011), *Lezioni di Politica*, vol. II, a cura di L. Ornaghi e A. Vitale, Bologna, Il Mulino
- PALANO D. (2005), *Geometrie del Potere. Materiali per la storia della Scienza Politica Italiana*, Milano, Vita e Pensiero
- (2018), *Il segreto del Potere. Alla ricerca di un «ontologia» del politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- PASSERIN D'ENTRÈVES A. (1970) *Il «palchetto assegnato agli statisti». Riflessioni sulla varietà delle dottrine politiche e sul loro rapporto colla filosofia.* in: AAVV (1970), pp. 5-21
- ROSKAMP K. (1980), ed. by, *Public Choice and Public Finance*, Paris, Cujas,
- SARTORI G. (1957), *Democrazia e Definizioni*, Bologna, Il Mulino
- a cura di (1970), *Antologia di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino

SOLA G. (1991), *L'impatto del fascismo sulla Scienza Politica in Italia*, in: AAVV (1991), pp. 193-229

STRAUSS L. (1959), *What is Political Philosophy?*, in: *What is Political Philosophy? and other Studies*, Glencoe, Ill., The Free Press

VIOLI, C. a cura di (1995), *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio*, 1934-1993, Bari, Laterza

VOGELIN, E. (1952), *The New Science of Politics. An Introduction*, Chicago, Chicago University Press